

L'INTERVISTA

Paolo Barile

costituzionalista

«Ripartiamo dal conflitto d'interesse»

Il costituzionalista Paolo Barile commenta il messaggio che Scalfaro ha indirizzato al Paese. «L'impressione - osserva - è di un discorso che il presidente ha voluto tenere al di sopra delle parti». Un messaggio «sfumato» rispetto al modo con cui alcuni di questi temi erano stati esplicitamente affrontati da Scalfaro. «Ha voluto tenere alto un discorso, che - conclude Barile - non è stato in chiave pessimistica, ma pervaso di tristezza per le cose che non vanno».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGLI

■ FIRENZE. «L'impressione è di un discorso che il presidente Scalfaro ha voluto tenere al di sopra delle parti, davvero da capo di Stato». Con il professor Paolo Barile eravamo d'accordo di ascoltare il messaggio del Presidente della Repubblica, ovviamente ognuno per proprio conto, e di risentirci al mattino del primo dell'anno per commentarlo assieme. Ne è uscita una conversazione nella quale il costituzionalista Barile, attento osservatore della politica (è stato ministro nel governo Ciampi), riflette acutamente su alcuni dei passaggi salienti del quinto messaggio di Oscar Luigi Scalfaro al Paese: dall'Europa, alla pace, alla violenza che percorre il mondo e l'Italia, alla scuola e ai giovani, alla necessità di liberarli dall'intreccio tra affari e politica, all'informazione.

Un discorso che il Presidente ha tenuto su toni molto generali. Al di là della sua impressione, qual è l'interpretazione che lei ne dà, professor Barile?

Si, è entrato poco in particolari sulle diverse vicende che attraversano il Paese. Penso abbia voluto esprimere il suo stato d'animo che, a suo parere, rappresenta in qualche modo lo stato d'animo della nostra opinione pubblica. Certo, tutti quelli che si aspettavano che il Presidente entrasse nel merito delle riforme, della commissione bicamerale, della Costituzione, si sono resi subito conto che Scalfaro non aveva intenzione di entrare nel merito di situazioni particolari. È vero, l'invito che in questi ultimi tempi ha spesso fatto a trovare un accordo per dare attuazione alle riforme senza ulteriori attese, non è stato rinnovato. È evidente che non ha ritenuto di insistere.

Il Presidente, ha comunque sollevato una serie di temi su cui si è concentrata l'attenzione, anche spesso insofferente, dell'opinione pubblica italiana. L'Europa, ad esempio, con un richiamo all'unità politica e ad un incontro di popoli non solo per ragioni di mercato. Una osservazione pungente, non le sembra?

Si. Questo lo ha detto parlando della moneta unica. Una osservazione da considerare nell'ambito di un avvenimento importante qual è l'unione europea, vista però come prodromo di una unità politica dell'Europa e non solo monetaristica. Mi sembra che il Presidente ne abbia fatto una questione di incontro di culture, di civiltà, di un "comune sentire", come ha detto. Questo, implicita-

mente, anche in relazione a quell'articolo della Costituzione che riguarda la pace, visto evidentemente sullo sfondo di una pacificazione sempre maggiore e, anche in questo senso, di una unità vera e propria della politica europea.

Può essere letto anche come un invito ad una Europa non chiusa in se stessa, visto che ha collegato il tema della pace alle vicende che accadono nel mondo, dal Ruanda al Burundi, alla stessa ex Jugoslavia? Nelle parole del Presidente sono riecheggiate quelle di Edward Albee l'autore di "Virginia Woolfe": «Ormai viviamo in un mondo unico e partecipiamo di un'unica pena». È questo il senso?

Certo. Il tema della pace è corso lungo tutto il suo messaggio. E non solo in termini di attualità. Quando, per esempio, si è riferito alla storia italiana, ha parlato dei caduti per la libertà e poi della successiva pace ma anche della necessità di mantenere la "verità storica", come ha detto testualmente, pur nel ricordo di tutti quelli che sono morti. Un discorso, quindi, abbastanza ecumenico, nel quale ha però sottolineato la necessità di mantenere ferma la storia, condannando, mi pare, implicitamente, il revisionismo. Contemporaneamente ha parlato di pace come cessazione della violenza, non solo nei luoghi indicati, ma anche presso di noi, in Italia. Ha accennato con forza alla necessità di opporsi alla violenza. Che fa risalire, però, ad un difetto culturale, nel senso che non riusciamo a preparare le nuove generazioni ad una visione della vita e della società, improntata alla solidarietà democratica.

Costante, infatti, è stato l'accento ai giovani e il richiamo alla scuola. Scalfaro ha aperto il suo messaggio proprio con la scuola. Ha sottolineato come il dialogo, l'informazione siano importanti, ma come prima di tutto venga la scuola. Forse è stato quello l'accento più concreto che ho maggiormente apprezzato. Se non si ritorna alla scuola, se questo non diviene insegnamento fin dalla più tenera età, ne soffrirà gravemente la società italiana.

La scuola come formazione della coscienza civile e democratica, ma anche come preparazione dei giovani al lavoro. Le è sembrato questo il collegamento.

È vero, c'è stato anche l'accento al lavoro, ma l'ha sfumato. Ha parlato di occupazione, della dignità del lavoro e della responsabilità di tutti per per soluzioni ne-



Mario Sayadi

cessarie ed adeguate.

Ed ha esaltato il volontariato. Si, ha portato alle stelle il volontariato, come senso della solidarietà, ma anche come possibilità di lavoro e di qualificazione. Ha accennato alla nuova povertà e alla disparità della giustizia, vista come non rispettosa dei principi di eguaglianza. Non tutti sono trattati allo stesso modo. Neanche nelle aule di giustizia. Un tema sui cui è tornato, anche se con accenni.

Uno degli aspetti su cui Scalfaro ha insistito è stata l'insicurezza, l'instabilità nel mondo ma anche in Italia, tra i giovani. E di nuovo è tornato a battere il tasto delle responsabilità del parlamento, del governo, della magistratura. Come lo ha avvertito questo passaggio?

Ricollegerei questo passaggio a quello che Scalfaro ha detto verso la fine del suo messaggio, quando ha parlato della necessità che non ci sia più una "politica senz'anima". La riscoperta, cioè, dei valori fondamentali in modo che la politica riprenda il suo posto come conduzione degli interessi generali.

Forse a questo passaggio si ricollega l'accento che è apparso il più esplicito: quello relativo all'intreccio tra affari e politica.

Già, separare l'intreccio tra affari e politica. E questo ha fatto pensare subito al conflitto di interessi che, chissà per quale strampalato motivo, in Parlamento non viene portato avanti. Dopo l'approvazione della legge sul conflitto di interesse, avvenuto al Senato nella scorsa legislatura, secondo il regolamento si è proceduto al suo "repechage" con la riproposizione del senatore Stefano Passigli in prima commissione. E non si capisce perché non viene mai messa all'ordine del giorno. Insomma a Berlusconi si possono regalare tutte le televisioni che vuole facendo quei tali accordi, anche se poi porteranno risultati favorevoli. Però, insisto, perché a questo punto non si risolveva la questione del conflitto di interesse? È una questione indipendente da quegli accordi. Ma non andiamo fuori dal tema...

Va bene. Però mi è sembrato che su questo tema, anche se implicito, ci sia stato un accento preciso del Presidente, quando ha parlato di affari leciti che però non possono assurgere a dignità politica.

Certo. Non si può fare politica per i propri affari. Questa è la sostanza che mi pare importante.

E siamo arrivati all'involverimento del dibattito politico. Un altro

passaggio esplicito.

Si, come conseguenza di questa "politica senz'anima", appunto, che giustamente Scalfaro ha sottolineato. Una politica, ha detto, che produce solo scontro, conflitto, veleni, calunnie. In questo mi è apparso abbastanza chiaro il riferimento a Di Pietro.

E forse anche alla sua persona, considerando gli attacchi che sono stati rivolti al Presidente.

No. Non mi è sembrato. Credo si riferisse alla vicenda Di Pietro e, in genere, alla guerra contro il "pool" milanese, allo scatenarsi di odii e di pressioni nei confronti della magistratura per cercare di interrompere il sacrosanto cammino di "mani pulite". Ed è un altro accento di grande rilievo.

In uno degli ultimi passaggi il messaggio presidenziale si è riferito all'informazione, che Flaiano già trent'anni fa, avvertiva come una delle «nausee tipiche della vita moderna». Scalfaro ha parlato di dovere di informare, ma di rispetto della dignità delle persone. Lei che ne pensa?

Rispetto della dignità delle persone e della verità, ha detto. Come si sa però la questione della verità è controversa. Non esiste un "dovere" di verità. Per il giornalista esiste il dovere del controllo e della completezza delle fonti di informazione. Ecco, questo mi è sembrato un riferimento importante, seppure implicito. Il dovere di riferire tutto quello che lecitamente si viene a sapere e a conoscere attraverso le fonti, che devono però essere sempre debitamente controllate, verificate.

Un'ultima considerazione generale, professor Barile. In quest'anno, il presidente Scalfaro è stato oggetto di critiche (da Rodotà a Canfora, da Biagi a Montanelli) per le troppe esternazioni. Ebbene, come diceva all'inizio ci si aspettavano riferimenti espliciti alle riforme, per esempio, ma anche alla secessione, temi su cui era già intervenuto. Perché questo messaggio "sfumato", rispetto al modo con cui era già intervenuto su questi temi?

Ritengo, probabilmente, che il Presidente abbia voluto tenere alto il suo discorso. Le riforme riguardano il futuro. Penso che Scalfaro si sia fermato, mi pare giustamente, sul presente per sottolineare i diversi punti sui quali c'è insoddisfazione nel Paese, nell'opinione pubblica. Non è voluto andare al di là, ha voluto autolimitarsi a mio avviso. Non ha voluto riprendere il discorso sulle riforme, o su altri temi, sui quali era ampiamente intervenuto negli ultimi tempi.

Non le sembra sia venuta fuori la fotografia di un'Italia, di un'Europa e di un mondo, abbastanza preoccupata?

Non è stato un discorso in chiave pessimistica. Questo no. Semmai è stato un discorso pervaso di tristezza per le cose che non vanno, perché manca la spinta morale, manca la solidarietà. Ed è giusto che il Capo dello Stato faccia questo richiamo alto.

L'ARTICOLO

Istituzioni e cittadini
Rilanciamo
una nuova cultura

DIEGO NOVELLI

QUELLA FORMAZIONE economico-sociale che è la società italiana poggia le sue radici sul terreno della più autentica civiltà urbana. Ma può l'Italia delle cento città, l'Italia municipale dei cento particolarismi, l'Italia dell'urbanesimo più ricco e frammentario nella storia europea, cominciare e investire tale suo esclusivo patrimonio nel compimento di quella formazione giuridico politica che è lo Stato unitario fondato sulle autonomie, in una visione federale? Il nesso fra città e Stato, nonché le relazioni fra città (grandi e piccole) impone una riflessione sulle collaborazioni e integrazioni fra sistemi urbani complessi in vista di un obiettivo che implica - senza esaurirlo - l'arco delle risposte possibili alla crisi che stiamo vivendo e, a un tempo, al crescente dinamismo della società italiana.

Perseguire una razionale distribuzione dei servizi, un incremento di economicità e di efficienza nella loro gestione, un uso di tecnologie e risorse tale da elevare lo standard delle prestazioni in ambiti fondamentali della vita urbana, dovrebbe essere l'obiettivo di tutti gli amministratori pubblici dal Parlamento, ai Consigli comunali. Conoscere la città vuol dire conoscere meglio il paese. Esaminare vocazioni, specializzazioni, modelli, funzioni e variabili dell'organizzazione di vita urbana, a partire dalla gestione della spesa pubblica per servizi collettivi e alla persona, vuol dire interrogarsi sulla programmazione, sull'uso delle risorse, sui grandi temi di risanamento ambientale. E interrogarsi con quel rigore, con quel senso della selettività degli obiettivi di sviluppo che è il sale di una buona amministrazione e di una buona politica. Un ciclo di storia italiana si è chiuso con un bilancio tutt'altro che brillante, mentre nel mondo intero tensioni e crisi di ogni genere manifestano assestamenti di difficile lettura, mentre nuove tendenze economiche, culturali e politiche si stanno delineando, sia pure confusamente. Nella loro drammaticità le recenti conferenze mondiali sullo sviluppo e la fame nel mondo, hanno evidenziato che esistono grandi aperture e disponibilità a nuove alternative poiché l'attuale congiuntura consentirebbe di dispiegare le forze (e al tempo stesso la minaccia) di un simbolo: il simbolo del dilemma tra uno sviluppo fondato su basi originali e un melanconico, forse tragico declino verso l'emarginazione e la degradazione.

Si profila ormai con chiarezza lo scontro in atto tra gli automatismi di un sistema economico entrato in crisi e una volontà sociale e civile (non sarebbe improprio dire culturale) da tempo impegnata a modificarli introducendo dall'esterno, negli stessi meccanismi economici, spinte e condizionamenti finora giudicati addirittura incompatibili. La soluzione dei nostri problemi non può essere certo cercata contro l'economia. Essa passa necessariamente attraverso l'economia. Ma è sicuro - e siamo in molti ad esserne convinti - che non è più possibile trovarla dentro quel tipo di economia che ci ha condotti alla crisi attuale.

I termini dello scontro impongono un salto nel modo di affrontare i problemi economici, quelli politici e il loro rapporto. Parlare di struttura (condizionante) e di sovrastruttura (condizionata) secondo gli schemi invalsi è oggi inadeguato alla natura dei problemi. Dirò di più: potrebbe essere paralizzante, visto che proprio attraverso la sovrastruttura, attraverso la cultura, la coscienza, le stesse istituzioni, è destinata a passare l'alternativa positiva di un nuovo sviluppo democratico e più in generale di un nuovo modello di civiltà. Al centro della elaborazione di tale modello si trova indubbiamente il sistema dei poteri e delle autonomie locali, e in primo luogo, almeno per quanto riguarda i problemi cruciali della città, si trovano i Comuni.

L'ITALIA - come ho ricordato in apertura - è erede di una grande civiltà urbana che raramente si è stati capaci di armonizzare con la civiltà industriale. Il dilemma che ci sta di fronte riguarda dunque da un lato il rischio di una totale perdita di identità, dall'altro quello di una perdita di contatto con il mondo moderno. La risposta da dare consiste in uno sforzo creativo capace di coordinare la tensione verso il futuro con il rispetto di quanto il passato ci ha consegnato. Abbiamo importato avidamente un assetto senza preoccuparci, o addirittura senza averne il tempo, di elaborare la cultura e il comportamento psicologico che oltre lo sostengono e lo sostanziano. Tra passato e presente si è aperto un vuoto che si esprime nel deperimento delle città. Ecco perché la stagione delle grandi riforme istituzionali deve offrire la possibilità di introdurre meccanismi nuovi a livello di gestione e di governo del territorio in grado di consentire una capacità decisionale e nello stesso tempo un diverso e più ravvicinato rapporto istituzioni-cittadini. Dopo quarant'anni di studi e di dibattiti si pensava che il governo delle aree metropolitane, ipotizzato da Adriano Olivetti nel congresso dell'Inu (Istituto nazionale di urbanistica) svoltosi nel 1956 a Torino, poteva diventare una realtà, soprattutto con una maggioranza parlamentare di centro-sinistra. Invece a quanto pare non è così. Governare in modo diverso la creazione e la gestione dei servizi di area vasta che interessano più Comuni (superando gretti municipalismi), nonché migliorare i delicatissimi servizi alla persona nei grandi centri capoluogo, pare non siano più problemi di rilevante e primaria importanza di fronte alle esigenze e alle ambizioni di qualche livello vice-re. Lo svilimento (se non la negazione) di una cultura urbanistica in atto oggi in Italia ci viene confermato dal testo licenziato dal Senato con le norme di revisione e di attuazione della legge 142 del 1990. Mi auguro che a Montecitorio ci sia un risveglio delle coscienze in grado di porre rimedio al tentativo di seppellire la riforma tanto auspicata e di rilanciare una reale, nuova cultura delle città.

LA FRASE



Oscar Luigi Scalfaro

«Ho voluto dire ciò che dico, letteralmente e in tutti i sensi»

Arthur Rimbaud

DALLA PRIMA PAGINA

Il dialogo che non arriva

lo più i ministri dell'Ulivo, hanno assunto l'impegno di rispettare le scadenze e i criteri di Maastricht. Se la politica italiana deve avere un'anima, quest'anima non può che essere europeista e, forse, addirittura cosmopolita: per un'Europa che sappia agire sulla scena del mondo con lungimiranza, senza ritardi, pagandone i costi.

La riforma del sistema costituzionale italiano si situa su un piano diverso dalla politica europea. Ha delle scadenze metodologiche, come l'istituzione della commissione Bicamerale, e temporali, il 30 giugno.

Ma potrebbe anche essere colpevolmente rimandata senza conseguenze gravissime: in fondo, con grande impegno, con alti prezzi decisionali, rispettandola, attuandola, interpretandone lo spirito, la Costituzione italiana

non impedirebbe il buon governo. Poiché si può, e si deve, fare di meglio, ridisegnare l'architettura costituzionale non è soltanto un problema di una maggioranza di governo, nella quale sono legittime posizioni diverse che, però, non debbono rovesciarsi sulla stabilità del governo.

Richiede apporti più ampi purché siano limpidamente coerenti con l'obiettivo di rendere il sistema costituzionale e la forma di governo in grado di competere allo stesso livello con quelli degli altri paesi che, in Europa, opereranno in collaborazione con noi, ma anche in concorrenza. Si può, a fatica, entrare in Europa con una Costituzione, sinteticamente, consociativa e con una forma di governo debole. Risulterà poi molto più difficile e molto più costoso rimanerci di fronte alle prime, inevitabili

traversie. Sulle istituzioni deve allora dispiegarsi la pacatezza del dibattito democratico, chiesto da Scalfaro, debbono emergere i valori di una religione civile che valgono quando si è al governo e quando si va e si sta all'opposizione.

Per governare servono donne e uomini competenti, e in Italia ce ne sono.

Per ridisegnare una Costituzione servono statisti. La prova è arrivata. Al momento, sembra più facile «saltare a Maastricht», novella Rodi, che a Roma. Non resta che augurarsi che nel prossimo messaggio presidenziale Scalfaro non abbia motivo di rivolgere al blocco delle forze politiche la critica indirizzata al volontariato: «Più carico di entusiasmo che di preparazione ideologica».

In effetti, mentre l'entusiasmo tra le forze politiche proprio non si vede, la loro preparazione si avrà modo di valutarla sulle proposte formulate e sulle riforme attuate.

[Gianfranco Pasquino]

DALLA PRIMA PAGINA

Giustizia e...

per convinzione, spesso per pigrizia e passività, queste parole sono frustate che impongono attenzione.

Non le possiamo accettare e insieme non le possiamo ignorare. Perché Mariaros Berdini non le ha volute tenere dentro di sé, le ha volute lanciare contro gli assassini, certo, ma anche contro, o, almeno, davanti a tutti noi.

Se si vuole impedire che la disperazione divenga vendetta, bisogna almeno offrire una qualche giustizia.

[Giorgio Van Straten]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola

Condirettore: Piero Saccomelli

Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)

Giancarlo Bonetti

Redattore capo centrale: Luciano Fontana

Pietro Spataro (Unità 2)

L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.a.

Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:

Elisabetta Di Felice, Marco Frazzetta,

Giovanni Laterza, Simona Marchini,

Alessandro Matteucci, Anzo Merlino,

Alfredo Napolitano, Germano Neri, Claudio Nicosi,

Ignazio Rosati, Francesco Ruffino,

Gianluigi Serfanti, Antonio Zullo

Consiglieri delegati:

Alessandro Matteucci, Antonio Zullo

Direttore generale:

Nedo Testi

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 599961, telex 612491, fax 06 5782555

20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,

Iscr. come giornale mensile nel registro

del tribunale di Roma n. 4555